

TESI 13

**UNA SOCIETA' SENZO ULTIMI. UNO STATO SOCIALE PER LA PERSONA.**

*Costruire una società capace di offrire a ciascuno le opportunità per vincere la gara della propria vita. Non si tratta, come sostiene la destra, di aiutare soltanto "chi resta indietro", ma di fare in modo che nessuno resti indietro. Noi vogliamo una società in cui non ci siano più gli ultimi e penultimi, ma uguali diritti e pari prestazioni per ogni cittadino. Per questo, antichi e nuovi diritti della persona sono il fondamento della cittadinanza e devono diventare l'obiettivo di un welfare capace di superare forme di assistenzialismo, di utilizzare strutture e risorse pubbliche e private, di valorizzare la funzione sociale della famiglia e di avvalersi del contributo essenziale del "terzo settore".*

Rispondere alla domanda di libertà significa assumere i diritti di cittadinanza come il terreno su cui rifondare il welfare del nostro secolo, rigenerandone la funzione. Lo stato sociale non può essere considerato come un costoso sistema di garanzie che frena lo sviluppo, ma come fonte di opportunità, in una società sempre meno rigida nei ruoli e nei tempi di vita, e che per questo restituisca al singolo la scelta dell'organizzazione della propria vita.

Occorre perciò respingere l'offensiva neo-liberista che cerca di utilizzare il discredito del sistema di welfare provocato in molti cittadini dall'esercizio distorto delle politiche di tutela, dagli sprechi, dalle inefficienze e dagli eccessi burocratici. Per la sinistra è irrinunciabile il carattere universalistico del welfare, a partire dalla sanità, dall'istruzione e dalla previdenza. Nel contesto il nostro obiettivo deve essere quello di rendere sempre più giusto ed efficiente il sistema di welfare, tenendo conto delle nuove stratificazioni sociali, dei nuovi lavori e delle nuove povertà, e facendo leva non soltanto sulla macchina statale, ma anche sui doveri e sulle responsabilità sociali. Il welfare del futuro deve recuperare elementi delle sue origini comunitarie e mutualistiche.

Le politiche di welfare devono rispondere a bisogni antichi come il contrasto della povertà - ancora così diffusa nel nostro Paese, anche in fasce sociali come i giovani - ed a domande inedite, differenziate e variabili: l'allungamento della vita media; la riduzione delle nascite; la presenza sempre crescente di persone immigrate; il passaggio dal lavoro ai lavori; l'innalzamento dei livelli di scolarità soprattutto femminili e la maggiore apertura del mercato del lavoro alle donne; la domanda crescente di beni ambientali e culturali, la ricerca di una dimensione del tempo più umana. Sono domande di libertà e di qualità nuova della vita e richiedono uno stato sociale pensato in modo nuovo.

Ma la strategia della cittadinanza, quando diventa così ambiziosa, non può fermarsi alla rivendicazione di diritti, deve porsi il problema di quali siano le istituzioni che ne garantiscano a tutti l'effettivo esercizio e di quali ne siano le premesse etiche. Perché una comunità - a maggior ragione se multietnica e multiculturale - sia forte è necessario anche un senso di condivisione e di responsabilità comune.

E' ciò che si chiama "coesione sociale", a cui la politica ha il compito di provvedere con istituzioni che la sostengano e superando l'eventuale conflitto tra diritti e coesione. Un moderno sistema di protezione sociale si fonda sulla valorizzazione del sapere e della formazione; promuove pari

opportunità per donne e uomini; valorizza e sostiene le famiglie riconoscendone l'insostituibile funzione sociale; accompagna il desiderio di maternità e paternità; offre un corredo di diritti a tutti i lavori; crea un percorso di cittadinanza agli immigrati dentro un patto condiviso di diritti e di doveri, a partire dal riconoscimento pieno della loro dignità di persone. E fondamento di ogni politica deve essere la universalità delle prestazioni e l'uguaglianza dei diritti per ogni persona.

Oggi le politiche sociali debbono essere considerate, al pari di altre attività, produttrici di idee, tecnologie, ricchezza e occupazione, superando una vecchia concezione che vedeva il welfare come settore separato rispetto allo sviluppo economico e alle politiche del lavoro. E la finalità pubblica e generale di uguali diritti e prestazioni a ogni cittadino dovrà essere perseguita sia riconoscendo - con risorse adeguate - il ruolo delle strutture pubbliche, sia avvalendosi di risorse e strutture private, del volontariato e del no profit, coinvolgendo gli attori locali, secondo un principio di sussidiarietà. Libertà, equità, sostenibilità economica, apertura ai cambiamenti: questi sono i valori orientativi del welfare del nuovo secolo, al cui centro ci sia la libertà di ogni cittadino, di ogni persona.

TESI 14

**UN NUOVO PATTO TRA LE DONNE ITALIANE E LA SINISTRA**

*Le donne sono state protagoniste dei più incisivi processi di modernizzazione e dei cambiamenti del secolo appena trascorso. Hanno cambiato il lavoro, la demografia, la famiglia, i valori della società. Soprattutto, hanno imposto la fine della separazione fra il tempo della produzione e della riproduzione. Cambiamenti che impongono una piena cittadinanza femminile nel lavoro, nella vita sociale, nelle istituzioni. Serve nella politica, nelle istituzioni e nei partiti una rappresentanza femminile che riconosca il ruolo delle donne per costruire una democrazia paritaria. Queste sono le basi di un nuovo patto tra la sinistra e le donne italiane.*

La riforma della società e l'innovazione dello stato sociale non si possono fare se le donne non ne sono protagoniste.

Le donne hanno realizzato i cambiamenti più grandi del secolo alle nostre spalle. Hanno cambiato il lavoro, lo hanno "femminilizzato" - anche se in Italia il tasso di occupazione femminile resta tra i più bassi d'Europa - e hanno imposto la fine della separazione tra tempo della produzione e tempo della riproduzione. Hanno cambiato il rapporto tra il tempo di lavoro ed il tempo della cura delle persone. Hanno modificato la composizione demografica del Paese. Hanno riproposto in chiave moderna il valore della famiglia, superando vecchi gerarchie nei rapporti interpersonali e affermando i diritti di ciascuno. Hanno affermato una nuova idea della libertà, basata sul riconoscimento della differenza sessuale e perciò capace di evidenziare il legame che unisce ciascuna persona all'altra come misura della propria affermazione individuale. E il punto di vista delle donne ha innovato i valori, i sensi comuni, il costume della società moderna.

Dalle giovani, in particolare, viene la spinta a non abbandonare il cammino dell'autonomia femminile che viene vissuta e riscoperta a seconda delle fasi della vita, con maggiore libertà, voglia di sperimentazione e di scambio di esperienze. Da loro viene la sollecitazione più netta a rinnova-

re forme, contenuti, linguaggi, luoghi della rappresentanza. Sono giovani donne che hanno scommesso sullo studio e che pagano prezzi altissimi per potercela fare, per poter scegliere. Sono giovani donne i cui sogni e le cui aspirazioni spesso incontrano muri di cecità, antichi egoismi, pigriazie, ricatti.

Le donne italiane hanno dimostrato di avere capacità, competenze e talenti. Eppure le sedi decisionali dell'economia, della politica e dei media non hanno saputo avvalersi di tali risorse, né le donne sono riuscite a costruire strategie vincenti per imporsi. La politica resta il luogo più chiuso ed ostile, come confermano i dati sulla rappresentanza femminile che collocano l'Italia agli ultimi posti in Europa e nel mondo.

Le donne sono scolarizzate, anche più degli uomini, ma tante volte il loro sbocco occupazionale non è corrispondente alle qualità professionali e sono esse la componente più consistente del lavoro a tempo determinato. Ma il punto di maggiore sofferenza per le donne italiane - che fa pagare un prezzo a tutta la società - è l' inimicizia tra il tempo di lavoro e il tempo della cura, delle relazioni e della famiglia. Le conseguenze sono laceranti: l'abbandono del lavoro durante il periodo della maternità - oppure, fatto ancora più grave, la rinuncia ad avere i figli che si desiderano.

Nonostante molte leggi elaborate dai governi di centro-sinistra, a favore delle donne - a partire dalla legge sui tempi - anche nel rapporto con le domande e i bisogni delle cittadine italiane si è manifestato un deficit di cultura riformista. La sinistra deve avvalersi di un nuovo rapporto tra produzione economica e riproduzione sociale per progettare le politiche economiche di sviluppo.

Per diventare maggioranza nel paese il centrosinistra, e prima di tutto la sinistra, deve dunque promuovere "un nuovo patto con le donne italiane", ponendo al centro della sua idea di sviluppo del paese la piena cittadinanza femminile nel lavoro, nella vita sociale e familiare, e nelle istituzioni, per rendere l'Italia più giusta e più libera. Perché questo patto sia efficace è necessario che vengano adottate tutte le misure legislative e politiche per garantire al Parlamento nazionale e a tutte le altre assemblee politiche rappresentative una rappresentanza delle donne adeguata alla loro presenza nella società italiana. La sfida della modernizzazione solidale si vince con le donne protagoniste - nel '900 e anche nel nuovo secolo - del cambiamento.

E tutto ciò ripropone il problema irrisolto del potere delle donne nel mondo, nella società e nella politica, per cambiarne rappresentatività, democraticità, linguaggi, logiche, simboli. Perché il nuovo contratto che la sinistra deve stipulare con la società affidi nelle mani delle donne, a loro progetto, un mandato di cambiamento.

TESI 15

**LA CRISI DELLA POLITICA. LA RIFORMA DELLO STATO**

*La lunga transizione istituzionale non è compiuta. Una crisi che nasce anche dalla mancanza di una visione condivisa della storia nazionale. Su questo nasce la grande forza dell'antipolitica, caratteristica della destra italiana, e di conseguenza la difficoltà a riformare il sistema politico e istituzionale. Il fallimento della Bicamerale ripropone la necessità di riforme che contrastino derivate populiste e plebiscitarie. Riforma federalista dello stato; consolidamento istituzionale e legislativo del bipolar-*

\*\*\* L'Europa è il vero punto debole del blocco che oggi governa: sia per divaricazioni di culture e di strategie politiche fra le diverse forze che lo compongono, sia perché le politiche economiche e sociali, e probabilmente anche quelle istituzionali alle quali il governo Berlusconi tende, collidono con gli impegni europei e con le tendenze prevalenti in Europa. Per non dire della disinvoltura con cui si trattano questioni come il conflitto di interesse e il falso in bilancio, che isolano l'Italia dal senso e dal costume comuni della pubblica opinione europea.

La politica della sicurezza non può essere sostenuta interamente dalla NATO, né delegata agli USA che hanno i loro interessi e i loro punti di vista, non necessariamente coincidenti con quelli di altri attori o con quelli medi della comunità mondiale. La fine dell'assetto bipolare propone con assoluta evidenza la necessità di pensare e costruire un nuovo sistema di equilibri, di corresponsabilità, di governo mondiale. Con altrettanta evidenza, questo sistema non può reggersi sul solo pilastro statunitense, per quanto forte esso sia. All'indomani del crollo del blocco sovietico sembrava che questa consapevolezza fosse molto diffusa. Ma è andata via via oscurandosi e oggi non sono pochi - chi auspicandola, chi temendola - quelli che ritengono possibile l'assunzione da parte degli USA dell'insieme delle "funzioni globali". Nessuna ipotesi di assetto equilibrato e sicuro del mondo può ovviamente prescindere dagli USA e dalle sue risorse, a cominciare da quelle concernenti le libertà e la democrazia; ma se gli USA pretendessero di esercitare da soli le "funzioni globali" - o se lo credessero possibile gli altri - ci troveremmo di fronte non a un nuovo "governo mondiale" ma ad un "unilateralismo egemonico", foriero più di tensioni che di sicurezza.

L'agglomerato delle destre che nel PPE si addensa non si sa quale idea abbia dell'Europa, come voglia collocarla rispetto agli USA, come e fin dove voglia estenderla ad Est, se e fino a che punto pensi di farle assumere specifiche e proprie responsabilità nel campo della sicurezza e lungo quali direttrici e con quali motivazioni geopolitiche, se e quanto sinceramente accetti i vincoli della moneta unica e delle relative convergenze, per non dire delle non ancora definite eppure necessarie politiche sociali; vincoli che stridono con sbrigativi approcci liberistici e attribuiscono un peso grande alle decisioni assunte in sede politica. La destra, dunque, non appare a suo agio di fronte alle scelte e alle prospettive legate all'unità dell'Europa. La sinistra, ovviamente non solo per questa ragione, deve assumere con la massima determinazione e coerenza l'idea dell'Europa unita, come punto di riferimento strategico di lungo periodo: perché ne dipende la possibilità di immaginare e costruire un nuovo equilibrio, condiviso e democratico, che consenta un accettabile governo del mondo; perché consente di innovare e consolidare la democrazia e le sue istituzioni; perché l'Europa è l'ambito storico, politico e culturale nel quale da più tempo e con più impegno (purtroppo anche a prezzo di grandi tragedie) si ricerca l'equilibrio e l'integrazione fra la libertà e l'uguaglianza, che costituisce la ragion d'essere stessa della sinistra.

La globalizzazione

*Davanti alla globalizzazione non ci si lascia incantare dal mito del mondo schiavo delle "forze di mercato". La sinistra progetta le forme del governo della globalizzazione*

\*\*\* Dopo il crollo del comunismo, e a seguito di processi che, sulla base della dif-

fusione dell'informatica ed altre innovazioni tecniche, investono insieme alla comunicazione anche la produzione, i servizi e soprattutto la finanza, è in atto quella grandiosa riorganizzazione e redistribuzione di poteri che va sotto il nome di globalizzazione. Tutte le istituzioni della democrazia sono sottoposte ad una fortissima tensione, poiché la politica fatica ad assumere quelle dimensioni globali che sole possono consentirle di corrispondere alla globalizzazione economico-finanziaria in atto. Tuttavia, l'atteggiamento della sinistra tradizionale nei confronti della globalizzazione è sbagliato. Sbagliato non solo nelle conclusioni, perché ne esaspera i pericoli e gli aspetti negativi, che indubbiamente ci sono, a discapito delle occasioni e degli aspetti positivi. E' sbagliato nell'analisi, rappresentando il mondo globalizzato in cui viviamo come schiavo delle "multinazionali" o delle "forze di mercato", soggetti impersonali inafferrabili dalla politica e che dominano dall'esterno una dimensione democratica che sarebbe tutta confinata negli stati nazionali. Ma le "forze di mercato" e le "multinazionali" fanno il bello e il cattivo tempo anche perché gli Stati Uniti ed i principali paesi industrializzati vogliono che lo facciano. E lo vogliono perché in questi paesi prevalgono (democraticamente) governi che condividono un'analisi e sposano interessi secondo i quali una libera circolazione dei capitali è preferibile ad una architettura internazionale di controlli incisivi. Questa è la visione (e gli interessi) che hanno vinto con Reagan e la Thatcher e che le sinistre non sono riuscite sinora a sconfiggere. Quando ci riusciranno -soprattutto nei principali paesi, negli Stati Uniti, nell'Unione Europea, in Giappone- potranno costruirsi forme di governo internazionali che limitino la propensione alla crisi di una globalizzazione senza controlli e consentano interventi più efficaci in quelle aree del mondo dove si concentra la maggior miseria. Prendersela con il potere delle "forze di mercato" e l'impotenza degli stati nazionali e della democrazia è una grande scusa per giustificare le passate sconfitte e l'attuale mancanza di idee forti: se la sinistra ha idee chiare, se queste idee sono condivise, se queste sinistre con idee forti e condivise vincono democraticamente in un numero sufficiente di grandi paesi, si possono introdurre tutti i controlli e creare tutte le istituzioni internazionali necessarie a godere dei vantaggi della globalizzazione e a controllarne le conseguenze più negative.

Questo va ribadito anche perché non sono assenti segnali - non di rado a sinistra - che si possa giungere a considerare la democrazia qualcosa di inutile, se non un impaccio per raggiungere risultati considerati giusti e urgenti. Sicuramente la democrazia è chiamata a una nuova prova il cui esito non è scontato in partenza. La prova può e deve essere vinta eliminando le attuali aree di impotenza della democrazia, ricercando e costruendo gli strumenti di cui la democrazia ha bisogno per esercitare pienamente la sua efficacia nelle nuove condizioni che si sono create.

*C'è di nuovo bisogno di dirlo: siamo incompatibili con la violenza.*

\*\*\* Deriva da qui la necessità che la sinistra riprenda oggi e motivi di nuovo una posizione nettissima sulla violenza: sull'uso, la tolleranza, la giustificazione, l'indifferenza di fronte alla violenza. La violenza, oggi, oltre a ricadere sotto censure umane e morali, di principio, sempre valide, esprime l'indifferenza o il rifiuto verso la "questione democratica"; segnala la disponibilità a disancorare l'azione, le prospettive, le sorti della sinistra dalla democrazia. Noi affidiamo tutto alla democrazia, al suo aggiornamento, al suo potenziamento.

Siamo, di conseguenza, incompatibili con la violenza quando sono garantite le condizioni per una lotta democratica. Su questo punto - come tutti i riformisti devono - saremo netti, motivati, senza alcuna incertezza o oscillazione.

*La lezione di Genova: prendere sul serio le ragioni dell'indi-gnazione di tanti giovani e rafforzare la politica del fare*

\*\*\* I fatti di Genova durante il vertice del G8 forniscono in proposito ampia materia di riflessione. Le posizioni e le iniziative dei DS sono state segnate da incertezze e contraddizioni, le cui cause politiche e culturali stanno - a nostro avviso - in quanto abbiamo detto fin qui. In particolare, è sembrato che la sinistra quando è al governo organizza il G8 e, quando è all'opposizione, manifesta contro. Inoltre, non si è adeguatamente considerata la natura molto differenziata del movimento "anti-globalizzazione", di un sentire molto diffuso di estraneità verso "la politica" così come noi la interpretiamo.

Noi dobbiamo tenere nel giusto conto questa posizione di estraneità, non possiamo comportarci come non esistesse. Tra l'indignazione morale che muove tanti ragazzi e ragazze e le risposte "realistiche" che la politica può fornire i ponti esistono, ma non sono né evidenti né automatici. La sinistra deve rafforzarli. E se non saremo in grado di farlo, la violenza stessa degli slogan, la contestazione radicale di un fenomeno storico considerato come un male assoluto, la concezione stessa che l'infrazione della legge è legittima anche in uno stato democratico quando è motivata da dissenso politico o morale, porteranno una parte del movimento a posizioni eversive, comunque non democratiche.

Il modo di rafforzare i ponti non può essere quello di abbandonare il ruolo di politici riformisti e realisti, per "stare nel movimento". E quello di prendere sul serio le ragioni dell'indignazione e collegarsi ai pochi obiettivi che alcune parti del movimento esprimono. E partire da questi (norme per la regolazione della circolazione di capitali speculativi, remissione del debito, aumento degli aiuti internazionali, effettiva apertura dei mercati dei paesi più forti ai prodotti di quelli dei paesi più poveri), senza cedere di un centimetro rispetto alle obiezioni serie di realismo e di fattibilità.

Il giudizio sulla crisi politica 1989-94

*La crisi politica '89-94 ha rotto i ponti col passato. Non è reversibile. Una parte dei DS si è illusa che lo fosse. Questo fa capire dove si è sbagliato in Bicame-rale e le ragioni del mancato impegno nel referendum del '99*

\*\*\* L'altro punto archiviato in modo frettoloso e superficiale è la "grande crisi politica" degli anni 89-94. Solo da una lettura condivisa di quel periodo è possibile far scaturire un nuovo senso di appartenenza nazionale e trovare fondamenti di legittimazione alle nuove istituzioni (ancora largamente da definire) e ai nuovi soggetti politici che si sono aggregati, ma fanno fatica a motivarsi in modo positivo e convincente di fronte a sé stessi e di fronte agli italiani.

E' rimasto aperto un interrogativo essenziale per fissare una linea di condotta, per dare certezza ai militanti e alla pubblica opinione. Si trattava di una crisi che, per quanto profonda, avrebbe potuto essere reversibile, consentire cioè un ritorno alla sostanza - pur corretta in alcuni aspetti obsoleti - del precedente sistema politico, della precedente articolazione dei partiti? Ovvero la consistenza delle ragioni che